

LE STATISTICHE ELETTORALI ITALIANE

CAPITOLO III

LA FREQUENZA ALLE URNE E L'ASTENSIONISMO

1. — **Rapporti che misurano questi fenomeni e loro significato.** — Si suole generalmente considerare la frequenza alle urne e l'astensionismo elettorale come fenomeni complementari, essendo evidente che l'aumentare dell'afflusso alle urne fa automaticamente diminuire l'indice di astensionismo. Tuttavia, un più approfondito esame dei vari elementi e dati di fatto concorrenti e la discriminazione, per quanto possibile, della loro singola efficacia, sono necessari per averne meno sommaria nozione.

Come è noto, la frequenza alle urne si determina calcolando il rapporto fra i *votanti* e gli *elettori*. Cerchiamo di precisare che cosa si deve intendere, ai fini di questo calcolo, per *votante* e che cosa per *elettore*.

Il concetto di votante non può lasciare adito a dubbie interpretazioni; tuttavia ci si può chiedere se sia votante soltanto quell'elettore che abbia regolarmente depresso la propria scheda nell'urna ovvero se non debbansi intendere per votanti tutti gli elettori che, previa verifica del loro titolo per votare, vengono *ammessi a deporre* la scheda nell'urna. In quest'ultima ipotesi dovrebbero comprendersi tra i votanti, ai fini del calcolo della frequenza, anche gli elettori che pur essendo stati ammessi a votare non hanno depresso la scheda nell'urna sia per sopravvenuti motivi di forza maggiore, sia per infrazione alla disciplina elettorale o per altre ragioni; ad esempio, l'ultimo comma dell'art. 44 del Decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74, relativo alla elezione dei deputati all'Assemblea Costituente, stabilisce che quando l'elettore ammesso a votare presenta al presidente del seggio schede mancanti dell'appendice, o prive di numero o di bollo o di firma dello scrutatore, tali schede non siano poste nell'urna e gli elettori che le abbiano presentate non possano più votare. Non siamo alieni dall'accogliere questa interpretazione estensiva del concetto di « votante » poichè l'elettore che si presenta alle urne,

anche se non è ammesso a deporre la scheda, non può considerarsi alla medesima stregua di chi si disinteressa completamente della elezione. Tuttavia in pratica il rapporto si stabilisce facendo riferimento al numero dei votanti così come risulta dalle schede deposte effettivamente nell'urna, risultino esse valide o no in sede di scrutinio. Quindi l'unica ovvia distinzione sarà da fare tra il numero dei *votanti* (schede deposte nell'urna) ed il numero dei voti *validi* che si ottiene deducendo dal primo le schede nulle, bianche, contestate e non ammesse.

A maggiori dubbi ed a più numerose interpretazioni si presta il concetto di « elettore ». Una prima misura della frequenza alle urne può ottenersi calcolando il rapporto tra il numero di votanti come sopra indicato ed il numero dei cittadini iscritti alle liste. Questo rapporto ci dirà quanta parte del corpo elettorale ha di fatto preso parte alle elezioni prescindendo dai motivi per cui la rimanente non ha votato; è in sostanza un indice rivelatore del *grado di rappresentatività* delle deliberazioni prese dai votanti e, sotto questo aspetto, il rapporto ha il suo valore; ma esso sarebbe una grossolana, e talora equivoca, misura dell'astensionismo se considerato come manifestazione volontaria di disinteresse da parte dell'elettore che pur avrebbe la possibilità di votare.

Si tenga infatti presente che nelle liste elettorali sono anche iscritti i cittadini temporaneamente privati del diritto al voto perchè sotto le armi o per altri motivi. Tali speciali categorie di elettori vanno, come è ovvio, escluse ai fini del calcolo dell'astensionismo. Quasi tutte le statistiche elettorali ufficiali si attengono infatti a questo criterio. Nella nostra legislazione elettorale politica a partire dal 1882 furono temporaneamente privati del voto gli elettori che si trovavano sotto le armi e di essi si formarono speciali separati elenchi nominativi. Sia per quanto riguarda la determinazione in cifre, assolute e relative, del volume della popolazione elettorale, sia per il calcolo della frequenza alle urne le nostre statistiche ufficiali hanno seguito il criterio di dedurre dal numero degli elettori iscritti soltanto questa speciale categoria (1).

Oltre agli elettori privati del voto perchè temporaneamente sotto le armi sono da considerare anche gli elettori espatriati che per la legge del 1912 venivano iscritti in un elenco separato. Non può dirsi che la legge abbia privato questi elettori del diritto al voto come nel caso dei militari; si tratta piuttosto di un provvedimento mirante a stabilire ufficialmente uno stato di fatto, e cioè l'assenza prolungata del cittadino

(1) Vedi I Volume parag. 4º, cap. I pag. * 86 relazione, e n. 3 delle « Avvertenze alle tavole » pag. * 121.

espatriato; era infatti sufficiente la sua presenza fisica perchè il giorno delle elezioni fosse ammesso a votare. Questa differenza sostanziale fra elettori espatriati ed elettori sotto le armi, giustifica il criterio seguito nelle nostre statistiche di non dedurre gli espatriati dagli elettori iscritti, e di considerarli *atti al voto*.

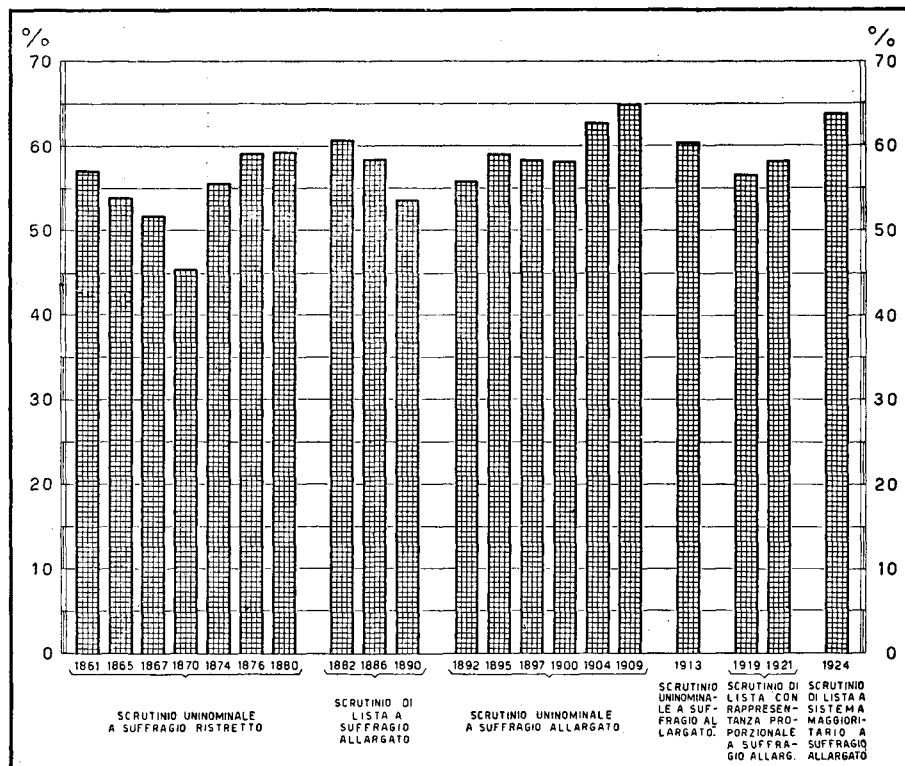
Ma, in un Paese come il nostro, in cui il flusso migratorio dalle varie contrade si è sempre manifestato in misura molto variabile e tale da causare da zona a zona vuoti demografici quanto mai ineguali, nel calcolo dell'astensionismo elettorale nelle singole zone può in certi casi determinare sensibili differenze il tenere conto o no del numero degli elettori-emigrati. Si può obiettare che gli elettori emigrati, se tornano in patria nel giorno delle elezioni, possono sempre esercitare il diritto di voto, e che di fatto ciò si verifica per una piccola aliquota di emigrati dall'Italia Settentrionale nei Paesi esteri di confine; ma tale ritorno allo scopo di votare non si verifica affatto per la stragrande maggioranza dei nostri elettori-emigrati, specialmente per quelli diretti nei Paesi di oltre oceano i quali, come è noto, provengono prevalentemente dall'Italia Meridionale e dalle isole. Quindi, con queste riserve, dedurre anche gli espatriati dalla popolazione degli elettori iscritti può avere la sua giustificazione. Terzo modo dunque di misura del fenomeno, e cioè rapporto tra votanti ed elettori iscritti, dedotti i militari e gli espatriati. Con questa duplice deduzione si può ritenere determinata la popolazione elettorale che, essendo presente nel territorio nazionale, si presume abbia la possibilità giuridica e fisica di votare.

Si è detto « si presume », ma in pratica si devono tener presenti ancora altri elementi perturbatori. In primo luogo il fatto che non tutti i certificati elettorali, documento necessario per esercitare il diritto-dovere del voto, vengono regolarmente consegnati. Tale mancata consegna può derivare o da irreperibilità dei titolari per cambio di residenza, perchè si sono allontanati dal Comune o per altre cause, ovvero per lacune ed inadempienze dei servizi elettorali comunali. Non si posseggono dati statistici completi sui *certificati elettorali non consegnati* nelle varie nostre elezioni. Per le elezioni del 1919 e del 1921 furono raccolte alcune notizie numeriche, ma saltuarie ed approssimate. Si ebbe, ad ogni modo, la conferma di quanto si era già supposto, e cioè che una considerevole percentuale di elettori, specialmente delle grandi città, non era stata posta in grado di votare non avendo ricevuto il certificato e quindi non poteva per tale categoria di elettori parlarsi di astenuti dal voto. Si tornerà sull'argomento al paragrafo 5 del presente capitolo.

Se si tiene dunque conto soltanto del numero di elettori che il giorno delle elezioni erano effettivamente in possesso del loro certificato, degli elettori cioè detti dal Mancini *reperibili*, si ha un quarto modo

per misurare la frequenza alle urne: rapporto, cioè, tra votanti ed elettori reperibili (1).

Che quest'ultimo rapporto sia teoricamente preferibile è evidente, specialmente quando vogliasi avere buona misura dell'*astensionismo* in quanto fenomeno di patologia elettorale. Già, oltre un ventennio fa, giustamente osservava il Giusti che una chiara valutazione dell'astensione dal voto potrebbe « soltanto aversi quando si conoscesse il numero



ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA

Fig. 6 — La frequenza alle urne al 1° scrutinio nelle elezioni generali dal 1861 al 1924 (Votanti ogni 100 elettori).

delle persone poste in grado di recarsi a votare e cioè in possesso del certificato di iscrizione necessario per presentarsi nella sala della votazione» (2).

Ma, come si è detto, i dati sui certificati elettorali consegnati sono quanto mai frammentari, e non si potrebbe oggi in alcun modo ricostruire le nostre statistiche perfezionandole in siffatto modo.

(1) Sono reperibili « gli elettori entrati in possesso del certificato di iscrizione, sia a mezzo della distribuzione fatta al domicilio, sia ritirandolo direttamente in ufficio ». Cfr. COMUNE DI ROMA. SERVIZIO DI STATISTICA - Saggi monografici, n. 1, *Le elezioni generali politiche del 1913 nel Comune di Roma*. Roma, 1914, pag. 5.

(2) GIUSTI U., *Le correnti politiche italiane attraverso due riforme dal 1909 al 1921*. Firenze, 1922, pag. 14.

Il valore complementare del rapporto tra votanti ed elettori in possesso del certificato, è comunque misura sufficientemente esatta dell'astensionismo poichè indica quanti elettori su cento non si recarono alle urne pur essendo in grado di farlo. A rigore, però, bisognerebbe potere valutare in cifre altri fattori. È noto che i certificati non consegnati vengono depositati negli appositi uffici elettorali del Comune e restano a disposizione degli elettori che possono ritirarli, ed infatti coloro che ritirano direttamente dall'ufficio i certificati sono compresi nel calcolo dei reperibili mentre nessun peso, agli effetti della misura dell'astensione, si suole dare al numero dei certificati non consegnati e non ritirati. Ora è evidente che fra questi ultimi certificati una forte aliquota si riferirà ad elettori presenti nel Comune che non ne hanno fatto ricerca per deliberata intenzione di non prendere parte alla votazione, e che molto probabilmente *si sarebbero astenuti anche se avessero ricevuto il certificato*. Di questa aliquota di *potenzialmente astenuti* non è, ovviamente, possibile tener conto, come non è possibile tener conto in sede di determinazione del rapporto statistico: *a)* se in questa o in quella località od epoca, condizioni eccezionali di viabilità, igieniche, ecc. abbiano reso quasi inibitorio il percorso dall'abitazione dell'elettore alla sezione elettorale; *b)* degli ingrossamenti artificiali delle liste elettorali per mancata cancellazione di nomi di persone che avrebbero dovuto essere radiate dalle liste stesse.

Per quanto si riferisce al significato intrinseco dei rapporti indicanti la frequenza e l'astensione, in appresso avremo modo di mettere in evidenza che non sempre alta ed altissima frequenza alle urne, e quindi astensionismo basso o quasi nullo, sono sintomi di elevato grado di maturità civile. La « assenza degli assenteisti » in certi casi può essere anche indice rivelatore di zone elettorali patologiche, come quando si fanno votare i morti, o gli assenti, o come quando le elezioni si svolgono in regime di dittatura. Caso tipico il famoso referendum fascista del 1934 che diede appena il 3,5 % di astenuti contro il 41,6 % di astenuti nelle ultime libere elezioni, quelle del 1921.

2. — La frequenza alle urne al 1° scrutinio in complesso per tutto il territorio. — L'andamento di insieme del fenomeno si rileva dai rapporti percentuali della Tav. 13-B e dal grafico della figura 6. Nel periodo che va dal 1861 sino al 1924 la frequenza alle urne al primo scrutinio oscilla da un minimo nel 1870 di 45,5 votanti ogni 100 elettori ad un massimo di 65,0 nel 1909. In complesso la serie storica di questi *per cento* (cfr. prospetto seguente) presenta tendenza all'aumento e infatti le elezioni del periodo 1861-1890 ebbero frequenze oscillanti entro i limiti del 45,0 % e del 62,5 %, mentre le frequenze delle elezioni del periodo 1892-1924 oscillano fra limiti più elevati, e cioè dal 55,0 % al 65,0 %.

**DISTRIBUZIONE DELLE ELEZIONI SECONDO LA FREQUENZA ALLE URNE
AL 1° SCRUTINIO.**

VOTANTI AL 1° SCRUTINIO OGNI 100 ELETTORI CON DIRITTO AL VOTO	Numero di elezioni generali politiche svoltesi nei periodi		TOTALE
	1861-1890	1892-1924	
1	2	3	4
da 45,0 a 47,5	1	—	1
da oltre 47,5 » 50,0	—	—	—
» » 50,0 » 52,5	1	—	1
» » 52,5 » 55,0	2	—	2
» » 55,0 » 57,5	2	2	4
» » 57,5 » 60,0	3	4	7
» » 60,0 » 62,5	1	1	2
» » 62,5 » 65,0	—	3	3
COMPLESSO	10	10	20

Nel primo periodo si ebbero n. 6.173.947 votanti su n. 10.940.841 elettori con diritto al voto, e cioè il 56,4%; nel secondo periodo si ebbero n. 34.155.150 votanti su n. 56.995.041 elettori con diritto al voto e cioè il 59,9%.

Conclusioni pressochè analoghe si rilevano dal successivo prospetto sulla distribuzione dei Collegi secondo la frequenza alle urne. Dal 1895 in poi il valore modale o di maggior frequenza si riscontra nelle classi da 60,1 a 70, mentre negli anni precedenti esso si ferma sulle classi inferiori.

**DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEI COLLEGI UNINOMINALI
SECONDO LA FREQUENZA ALLE URNE AL 1° SCRUTINIO.**

VOTANTI AL 1° SCRUTINIO OGNI 100 ELETTORI CON DIRITTO DI VOTO	ELEZIONI DEGLI ANNI					
	1861	1870	1880	1895	1909	1913
1	2	3	4	5	6	7
da 0 a 10	—	0,4	—	—	—	—
» 10,1 » 20	0,2	1,8	0,2	0,2	—	0,2
» 20,1 » 30	1,6	10,0	1,2	2,4	1,0	1,4
» 30,1 » 40	12,9	24,4	5,3	6,3	1,8	2,4
» 40,1 » 50	21,7	21,8	13,8	14,8	7,1	13,2
» 50,1 » 60	17,8	18,1	25,4	15,5	19,1	29,3
» 60,1 » 70	18,5	14,2	23,4	25,2	35,8	31,9
» 70,1 » 80	17,8	7,3	22,4	21,6	26,6	19,1
» 80,1 » 90	8,1	1,8	7,5	13,4	8,2	2,5
» 90,1 » 100	1,4	0,2	0,8	0,6	0,4	—
COMPLESSO	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

E' opportuno qui rievocare le principali cause e circostanze di importanza generale per tutto il territorio del Paese che influirono sull'afflusso degli elettori alle urne.

Le elezioni del 27 gennaio 1861, destinate a dar vita al Parlamento italiano, furono fatte in atmosfera ancora vibrante di amor patrio, chè da poco più di un mese era stata proclamata l'unione del Mezzogiorno, delle Marche e dell'Umbria.

Sebbene fosse mancata una vivace lotta elettorale, dato che ogni contesa di parte fu messa a tacere per la solennità del momento, si registrò una frequenza alle urne (57,2 %), sensibilmente superiore a quella delle ultime elezioni per il Parlamento Subalpino (53,5 %) (1). Questo rapporto di 57,2 doveva gradatamente declinare nelle tre successive elezioni, per quanto in queste ultime, cessata la tregua delle elezioni del 1861, gli elettori fossero vivacemente richiamati alle urne dai candidati in lotta. Si ricorderà, tra l'altro, che la battaglia elettorale scatenatasi il 22 ottobre 1865 si svolse mentre il Paese versava in una grave crisi politica, economica e sociale; nel giugno 1865 la Capitale era stata trasferita a Firenze, ed il 7 settembre erasi sciolta la Camera. La campagna elettorale fu caratterizzata dal fatto che il Governo (Lamarmora) volle, fra il contendersi dei partiti e degli uomini, osservare la più stretta neutralità ed una indifferenza che contrastava con la politica sino ad allora seguita in materia (2).

La frequenza alle urne continua a declinare nelle successive elezioni del 1867 malgrado la violenta lotta fra la *Destra* e la *Sinistra*, cui lo stesso Garibaldi prendeva attiva parte, mentre questa volta il Governo (Ricasoli) non rimaneva inerte (3). Nelle elezioni del 20 novembre 1870, prime dopo la unificazione completa del Paese, si tocca il minimo assoluto di frequenza alle urne di tutto il considerato periodo.

(1) Nelle elezioni politiche di primo grado avvenute in Prussia negli anni 1861 (19 novembre), 1862 (28 aprile) e 1863 (20 ottobre) affluiva alle urne appena il 27,2; 34,3 e 30,9% degli elettori rispettivamente.

In Svizzera le elezioni del 1863 dei 128 deputati al Consiglio nazionale registrarono una frequenza alle urne del 48%. In Francia in quel medesimo torno di tempo la frequenza alle urne fu invece più alta: del 63,2% nelle elezioni del 1852, del 64,6% in quelle del 1857 e del 72,9% nel 1863.

Il Belgio nelle elezioni al Senato del 1847 e del 1848 aveva toccato i massimi di 73 e 67 votanti ogni 100 elettori, e in quelle alla Camera dei Rappresentanti già sin dal 1845 aveva registrato una frequenza del 78% che nel 1857 raggiungeva l'84%. Cfr. pag. XXXIII e segg. della: *Statistica elettorale politica. Elezioni generali dal 1861 al 1876*. Roma, 1877.

(2) Così commentava il TAVALLINI: « sta bene che il Ministero non intervenga con mezzi corruttori nelle elezioni, ma che se ne stia proprio con le mani alla cintola a contemplare la lotta come di cosa che non lo riguarda, è tale insipienza di cui non si trova l'esempio negli annali di nessun governo costituzionale ». Cfr. TAVALLINI E., *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Vol. II, pag. 342.

(3) « Nelle elezioni del 10-17 marzo 1867 fu grande vivacità di lotta specialmente in connessione con le agitazioni provocate dal Garibaldi e dal partito d'azione per la risoluzione della questione romana ». Cfr. GIUSTI U., *Dai Plebisciti alla Costituente*, Roma, 1945, pag. 21.

Questa volta la mancanza di forti contese elettorali contribuisce ad aumentare l'assenteismo. I comizi si svolgono in atmosfera di solennità per lo storico evento che pochi mesi prima aveva congiunto Roma all'Italia. Il Governo (Lanza) si limita a presentare agli elettori un pubblico manifesto-programma; l'opposizione si astiene dal dare alla battaglia elettorale un tono combattivo o violentemente polemico.

Con le elezioni del 1874, malgrado la rigorosa astensione dei cattolici, riprende il ritmo di aumento della frequenza alle urne, la quale, attraverso le elezioni del 1876 e 1880 toccherà la sua prima punta di massima nel 1882 con il 60,7%. Certamente dovette influire su questo incremento la ripresa con tono vivacissimo della guerra guerreggiata fra la *Destra* e la *Sinistra*. Si è affermato dagli studiosi della nostra storia parlamentare che in queste elezioni del 1874 la *Destra* sfruttò in misura sino allora sconosciuta il privilegio di trovarsi al Governo (Minghetti), e che proprio con le elezioni del 1874 si introduce per la prima volta il mal costume della ingerenza del governo in materia elettorale al di là di quei limiti di correttezza costituzionale e democratica fissati dalla vecchia dottrina del Cavour. La estrema combattività degli uomini ed i mezzi illeciti usati nella lotta, in quell'epoca inconsueti, si rivelarono anche nel gran numero di elezioni contestate ed annullate dalla Giunta (vedi paragrafo n. 16 al cap. IV a pag. * 93). Caratteristiche simili ebbero le due successive elezioni del 1876 e del 1880. Tuttavia la frequenza alle urne nelle elezioni politiche italiane continua a mantenersi notevolmente inferiore a quella di numerosi altri Stati d'Europa (1).

Le elezioni del 1882 avvengono in regime di suffragio allargato. Nuove categorie sociali di cittadini sono ammesse alle urne. Si contano circa 1 milione e 400 mila nuovi elettori, ed il rapporto elettore-abitante passa dal 2,2 a circa il 7,0 %.

Questo fatto nuovo non determina la temuta diminuzione di frequenza alle urne. I cittadini che per la prima volta sono ammessi all'elettorato attivo mostrano di interessarsene in misura certamente non minore dei vecchi elettori. Il rapporto di frequenza alle urne nelle elezioni del 1882 raggiunge la quota di 60,7 %, massimo sino allora toccato nelle elezioni politiche. Così venivano smentite con

(1) Ecco la frequenza alle urne (votanti ogni 100 elettori) nelle elezioni dei principali Stati d'Europa intorno al 1870-80:

Francia, elezioni del 1876	74
Austria, elezioni al Reichsrat del 1873	66
Impero germanico, elezioni al Reichstag del 1874	61
Belgio, elezioni alla Camera dei Rappresentanti, del 1874	69
Olanda, elezioni alla Camera dei Rappresentanti, del 1875	69
Gran Bretagna e Irlanda, elezioni del 1874	79
Spagna, elezioni del 1879	65
Svizzera, elezioni del 1881 (primo scrutinio)	58

i fatti le argomentazioni di coloro che prevedevano un sicuro aumento dell'astensionismo col passaggio dal voto ristretto (regime censitario) al suffragio universale (1).

Le elezioni del 1886 presentano un leggero declino nella frequenza alle urne malgrado la violenza della campagna elettorale ed il fatto che numerose zone del Paese, in passato inerti nei comizi, sono richiamate alla battaglia per la eccezionale vivacità combattiva del Crispi da una parte e del Cavallotti dall'altra. Il Governo (Depretis) dichiara di lasciarsi guidare esclusivamente dal criterio di ottenere una sincera rappresentanza ma, in pari tempo, afferma il proprio diritto di fare almeno quanto fa l'opposizione per sostenere i propri candidati (2).

Circa la esattezza del rapporto di frequenza di queste elezioni come delle successive, si deve però considerare che il rapporto stesso è da ritenersi errato per difetto, data la eccezionale inflazione elettorale, poi eliminata nel 1895 (vedi pag. *71 e segg., cap. I nel I Volume), che aveva aumentato artificiosamente le cifre degli elettori iscritti alle liste lasciandovi anche i morti, gli emigrati, gli assenti, ecc..

Con le elezioni del 1892 si torna al Collegio uninominale. L'aumento del rapporto indicante la frequenza alle urne riprende, e continua quasi ininterrottamente nelle successive elezioni sino a toccare il massimo del 65% nel 1909. Si avverta però a questo proposito che mentre da una parte il rapporto votante-elettore aumenta, dall'altra parte il numero assoluto dei votanti nelle elezioni dal 1895 al 1904 è notevolmente minore di quello dei votanti nelle elezioni del 1892 malgrado il naturale ritmo di aumento demografico del corpo elettorale. Come si rileva dalla Tav. 13-A i votanti al 1° scrutinio nel 1892 furono 1.639.298; nelle elezioni del 1895 furono 1.256.244 con circa 400.000 votanti in meno di quelli delle precedenti elezioni; nel 1897 i votanti furono 1.241.486; nel 1900 e nel 1904 furono 1.310.480 e 1.593.886,

(1) Il BARTHÉLEMY si occupa a fondo di questo argomento. Egli mostra che nel Belgio l'astensionismo fu massimo proprio in regime di suffragio ristretto. A Liegi nel 1840 su 1651 elettori presero parte alle elezioni comunali solo 513; si ebbe cioè il 69% di astenuti. Alle elezioni di Bruxelles del 18 giugno 1861 su 6.000 elettori si ebbero 560 votanti al primo scrutinio e 370 al secondo, con ben il 91-93% di astenuti, massimo di assenteismo che non sarà mai raggiunto in nessun regime di suffragio allargato. Nelle elezioni provinciali belghe di quell'epoca la proporzione media degli astenuti fu del 50%. Nelle elezioni politiche fu minore, ma sempre considerevole. Nelle elezioni del 2 agosto 1870 su 107.099 iscritti si ebbero 79.083 votanti con il 26% di astenuti; nelle elezioni del 14 giugno 1884 gli astenuti furono il 30% ed in quelle del 14 giugno 1892 il 18%. BARTHÉLEMY J., *L'organisation du suffrage et l'expérience belge*. Paris, 1912, pag. 476.

(2) « Non può pretendersi che il governo si trasformi in una specie di pellegrino ambulante per i diversi Collegi raccomandando i suoi avversari » Cfr. DEPRETIS A., *Discorsi parlamentari*, Vol. VII, pag. 716 e segg.

tutte cifre inferiori a quella dei votanti delle elezioni del 1892 e che smentiscono le conclusioni cui si potrebbe pervenire dall'esame dei rapporti.

Come spiegare allora che nelle elezioni del 1895, ad esempio, mentre si recarono alle urne 400.000 elettori in meno delle elezioni precedenti (1892), il rapporto di frequenza indica il 59,2% per le prime ed il 55,9% per le seconde? La spiegazione emerge subito se si consideri il fatto che il divisore dal quale questi rapporti derivano (e cioè il numero degli elettori iscritti) non è del medesimo ordine di grandezza, poichè per la più volte ricordata revisione delle liste del 1895 il rapporto di frequenza relativo a queste ultime elezioni è calcolato su un divisore inferiore di oltre 800.000 unità rispetto a quello delle precedenti elezioni.

In altri termini è da tener presente che senza la cancellazione di oltre un milione di elettori (vedi pag. *72, I Volume) il rapporto di frequenza di 59,2%, relativo al 1895 sarebbe stato notevolmente minore di quello del 1892, e che i due rapporti di 55,9 e 53,7% relativi alle precedenti elezioni del 1892 e 1890 sono da ritenere errati per difetto avendo un denominatore (numero degli iscritti) artificialmente elevato.

Nelle elezioni del 1904 gli astenuti diminuiscono, ed affluiscono alle urne oltre 290.000 elettori in più del 1900. A ciò influisce la partecipazione alla lotta di forti aliquote di cattolici. Come è noto in queste elezioni il *non expedit* non viene apertamente tolto ma nemmeno viene riaffermato; il Vaticano consente che siano poste candidature nettamente cattoliche, e non vieta agli elettori cattolici di portare i loro voti ad esse.

Nelle elezioni del 1909 si registra il massimo assoluto di frequenza di tutte le 20 elezioni politiche del periodo 1861-1924. Affluiscono alle urne 1.903.687 elettori e cioè il 65,0% degli iscritti. L'afflusso alle urne nei 508 Collegi si presenta con le caratteristiche di un fenomeno sociale compiuto e normale. Alla lotta prendono apertamente parte le masse cattoliche che, dopo l'Enciclica « Il fermo proposito » (11 giugno 1905), si erano andate organizzando nell'Unione popolare (Convegno di Firenze, 24-25 febbraio 1905) mentre nuove idee e nuove concezioni, sociali e politiche, richiamano alle urne vasti ceti di lavoratori (1).

Nelle elezioni del 1913 il rapporto declina. La frequenza del 60,4% registrata in queste prime nostre elezioni a suffragio universale è notevolmente inferiore a quella delle elezioni francesi del 1910 (77,4%) e delle elezioni germaniche del 1912 (84,5%). Si hanno 5.100.615 vo-

(1) Cfr. DALLA TORRE G., *I Cattolici e la vita pubblica italiana* (1866-1920). Città del Vaticano, 1922.

tanti rispetto ad 1.903.687 delle elezioni precedenti, ma gli astenuti superano i 3.000.000. Questa recrudescenza di astensionismo venne interpretata in modo diverso e spesso contrastante a seconda delle premesse politiche dalle quali si partiva. I proporzionalisti sostennero che lo scetticismo e la indifferenza dei nuovi elettori erano generati dalla certezza, *a priori*, che « col sistema della metà più uno la corrente di idee alla quale essi darebbero il voto non potrà in nessun modo e in nessuna misura essere rappresentata » (1).

Altri invece credettero di trovare conferma alle loro asserzioni circa la immaturità politica del Paese e la inopportunità del suffragio universale. Nel 1913 mentre al Parlamento e nel Paese si agitava il problema della estensione del diritto di voto, dal Gabba e da altri autori, arguti ma non sereni, e piuttosto imbevuti di scetticismo sulla bontà delle istituzioni democratiche, a proposito della bassa percentuale di votanti verificatasi in passato nelle elezioni italiane rispetto a quelle di altri Paesi, si era infatti osservato che mentre « ci si affanna a rendere il suffragio sempre più universale, l' « universale » si disinteressa del suffragio ». Si sostenne allora dalla scuola milanese, per contro, che l'astensionismo non è affatto una reazione della realtà alla estensione del suffragio in favore di elementi ancora politicamente immaturi, i quali finirebbero col non esercitare questo diritto loro riconosciuto sulla carta; più che di immaturità di neofiti l'astensionismo sarebbe stato invece espressione di scetticismo da parte dei veterani dell'elettorato e dei ceti sociali che da più lungo tempo godevano del suffragio (2). Ad analoghe conclusioni era pervenuto il Lefèvre Pontalis un decennio prima, nel suo magistrale studio sulla partecipazione alle urne nelle varie Nazioni d'Europa (3).

Eppure, prima di pervenire a così decisive ed importanti interpretazioni, in un senso o nell'altro, sarebbe stato opportuno sottoporre a meno sommaria valutazione critica questo famoso rapporto di frequenza del 60,4 % registratosi nel 1913. Dovevasi tenere presente che il volume dei nostri emigranti per l'estero, a partire dal 1909, era andato gradatamente aumentando sino a raggiungere la massima punta di ben 872.598 emigranti proprio nel 1913 nel quale anno, dunque, una parte degli elettori considerati col diritto al voto era di fatto lontana dalla Patria nel giorno dei comizi, ed in proporzione notevolmente maggiore di quello che non lo fosse nelle elezioni del 1909. Se per entrambe le elezioni fosse stato possibile calcolare il rapporto di

(1) Cfr. SCHIAVI A., *Come hanno votato gli elettori italiani*. Milano, 1914, pag. 68.

(2) ASSOCIAZIONE PROPORZIONALISTA MILANESE. *Primi rilievi sulle elezioni generali politiche*, quaderno n. 5, Milano, dicembre 1913, pag. 31.

(3) LEFÈVRE PONTALIS, *Les élections en Europe à la fin du XIX siècle*, Paris, 1902.

frequenza deducendo anche gli elettori-emigrati si sarebbe pervenuti a due rapporti percentuali meno lontani l'uno dall'altro, e che forse non avrebbero più giustificato così recise conclusioni. Come è noto, però, è soltanto a partire dal 1913 che gli elettori espatriati vennero iscritti in separati elenchi. Nella tabella della pag. * 23 sono stati calcolati, per le elezioni del 1913, 1919, 1921 e 1924, i rapporti di frequenza, ottenuti deducendo dagli elettori iscritti non soltanto i militari ma anche gli espatriati. Si osserva da tali dati che nel 1913 il rapporto sale al 66,1% invece del 60,4% e che nelle successive elezioni del 1919, 1921 e 1924 i rapporti risultano rispettivamente del 59,7; 60,9 e 67,1% contro il 56,6; 58,4 e 63,8% ottenuti deducendo soltanto i militari. Tenendo conto dunque degli espatriati, lo scarto percentuale fra le elezioni del 1913 e quelle del 1919 aumenta a danno di queste ultime che si distaccano dalle prime di punti 6,4 invece che 3,8, il che darebbe un maggiore rilievo all'astensionismo verificatosi nelle elezioni del 1919 nelle quali, per la prima volta, si sperimentava lo scrutinio di lista col sistema proporzionale mentre il Paese, all'indomani della prima guerra mondiale, si trovava in condizioni sociali ed economiche ancora anormali.

Nelle elezioni del 1921, rinnovate con il medesimo sistema proporzionale, si realizzava una sensibile diminuzione del tasso di astensionismo e si osservavano sicuri indizi di maggiore interessamento del corpo elettorale.

3. - La frequenza alle urne al ballottaggio in complesso per tutto il territorio. — Ai sensi dell'art. 91 della legge del 1860 per essere eletto a primo scrutinio era necessario raccogliere un numero di voti maggiore del terzo degli elettori del Collegio e maggiore della metà dei suffragi dati dagli elettori intervenuti all'adunanza. Questo duplice *quorum*, che ebbe vigore sino alle elezioni del 1880, era abbastanza rigoroso; difficilmente le due condizioni si potevano realizzare in pieno, ed infatti, come si rileva dalla tabella della pag. * 24, nelle sette elezioni dal 1861 al 1880 il numero dei Collegi in cui le elezioni furono rinviate al ballottaggio fu sempre considerevole: da un minimo di 150 Collegi su 508 (29,6%) nel 1880 si va ad un massimo di ben 343 Collegi su 508 (67,5%) nel 1870.

Con la riforma del 1882 il primo limite è ridotto all'ottavo più uno degli elettori iscritti nel Collegio ed il secondo viene abolito (art. 74 T. U. 24 settembre 1882). Si noti che potendo ogni elettore dare più voti (da 2 a 5, secondo i Collegi) questo *quorum* veniva di fatto ulteriormente diminuito in ragione diretta della facoltà dell'elettore di votare per più nomi. Così si spiega, perchè nelle elezioni del 1882, 1886 e 1890, fatte con lo scrutinio di lista, il numero

dei ballottaggi fosse scarsissimo e quasi nullo, come si rileva dal seguente prospetto:

FREQUENZA ALLE URNE NELLE VOTAZIONI DI PRIMO SCRUTINIO
E IN QUELLE DI BALLOTTAGGIO.

ANNI DELLE ELEZIONI	N. DEI COLLEGI NEI QUALI LE ELEZIONI DI 1° SCRUTINIO FURONO		Ogni 100 Collegi ne furono rinviate al ballot- taggio	VOTANTI OGNI 100 ELETTORI CON DIRITTO AL VOTO NELLE ELEZIONI DI		
	definitive	rinviate al ballot- taggio (1)		1° scrutinio		ballottaggio (1)
				definitive	rinviate al ballot- taggio (1)	
1	2	3	4	5	6	7
1861	238	205	46,3	61,0	53,0	54,8
1865	177	316	64,1	59,8	51,2	55,1
1867	233	260	52,7	53,3	46,9	54,9
1870	165	343	67,5	56,1	41,1	48,0
1874	271	237	46,7	63,4	48,3	51,9
1876	343	165	32,5	63,9	51,4	56,0
1880	357	150	29,6	63,5	51,9	60,5
1882	131	4	3,0	60,7	32,0	30,7
1886	133	2	1,5	58,5	33,0	33,0
1890	132	3	2,2	53,7	21,0	18,8
1892	448	57	11,3	55,8	56,0	58,9
1895	451	57	11,2	59,1	60,1	63,4
1897	446	61	12,0	58,8	57,0	61,7
1900	467	39	7,7	57,8	62,5	67,5
1904	426	77	15,3	62,1	65,6	63,7
1909	429	75	14,9	64,1	69,0	69,8
1913	407	101	19,9	59,6	63,8	65,2

Con il ripristino del Collegio uninominale, la legge 28 giugno 1892, n. 315, sotto l'imperio della quale si effettuarono le elezioni del 1892, 1895 e 1897, stabilì doversi proclamare eletto a primo scrutinio chi avesse ottenuto un numero di voti maggiore del sesto del numero degli iscritti e della metà dei suffragi dati dai votanti, *esclusi dal computo tutti i voti dichiarati nulli*. In confronto alla legge del 1860 quest'ultima disposizione rendeva meno rigoroso il duplice limite, ed infatti il numero dei Collegi nei quali fu necessario il ballottaggio si ridusse a poco più del 10%.

Le elezioni a scrutinio uninominale del 1900, 1904 e 1909 furono fatte sotto l'imperio della legge 7 aprile 1898, n. 117, la quale prescriveva che per determinare il numero dei votanti si dovevano computare le schede deposte nell'urna *ad eccezione soltanto di quelle mancanti del bollo municipale e della firma dello scrutatore*. Quest'ultima norma rappresentava un correttivo delle precedenti disposizioni

(1) I dati delle coll. 3 e 7 non comprendono i Collegi nei quali il ballottaggio non fu più effettuato ovvero ebbe luogo al di là dei limiti di tempo stabiliti dai Decreti di convocazione; i dati della col. 6, invece, comprendono tali Collegi. I Collegi effettivamente rinviati a ballottaggio, nei termini stabiliti dai Decreti di convocazione, furono nel 1880: n. 151; 1892: n. 59; 1895: n. 57; 1897: n. 62; 1900: n. 39; 1904: n. 77; 1909: n. 75; 1913: n. 101.

nel senso di accrescere la probabilità dei ballottaggi esigendosi che l'eletto conseguisse effettivamente tanti voti quanti corrispondevano alla metà più uno dei votanti, mentre che con la legge del 1892 poteva accadere che taluno fosse regolarmente eletto anche con un numero di voti inferiore alla metà del numero dei votanti. Nelle elezioni del 1904 e in quelle del 1909 si ebbe un numero di ballottaggi più alto che nelle quattro precedenti. Nelle elezioni del 1900 i rinvii furono soltanto 39 e cioè il 7,7%. A tale risultato contribuì la circostanza eccezionale che in 100 Collegi non vi fu lotta alcuna essendovisi presentato un solo candidato, e in altri 346 la lotta fu circoscritta fra due candidati, donde minore dispersione di voti e maggiore probabilità di raggiungere la maggioranza assoluta al primo scrutinio; invece nelle elezioni del 1904 e del 1909 i Collegi nei quali non vi fu contrasto furono rispettivamente 46 e 85, e quelli nei quali si presentarono due soli candidati 280 e 302.

Nell'ultima elezione a scrutinio uninominale, quella del 1913, i ballottaggi ebbero luogo secondo le norme fissate dall'art. 91 del Testo Unico approvato con R. D. 26 giugno 1913, n. 821, il quale stabilì doversi proclamare eletto il candidato che avesse ottenuto un numero di voti maggiore del decimo del numero totale degli elettori del Collegio e maggiore della metà dei suffragi dati dai votanti, *non computati tutti i suffragi dichiarati nulli* a termini dell'art. 86 della legge stessa, fra i quali ultimi dovevano comprendersi anche le schede non esprimenti il voto per alcun candidato (schede bianche). Per le disposizioni della nuova legge, le probabilità dei ballottaggi erano adunque diminuite, perchè l'elezione a 1° scrutinio si poteva conseguire, come per la legge del 1892, anche senza avere raccolto un numero di voti superiore alla metà del numero dei votanti. Nel fatto però i ballottaggi nelle elezioni del 1913 furono più numerosi di quelli avvenuti nelle tre elezioni generali precedenti. Ciò si deve attribuire alla lotta vivace avutasi in ben 222 Collegi, in 159 dei quali si presentarono tre candidati, in 49 quattro, in 11 cinque, in 2 sei ed in 1 sette (1) mentre i Collegi in cui si presentò un solo candidato furono soltanto 42, e 244 quelli in cui se ne presentarono due. X X X X

La frequenza alle urne al ballottaggio nelle elezioni dal 1861 al 1913 è indicata nella colonna 7 del prospetto della pag. * 24. Se si escludono le tre elezioni fatte con lo scrutinio di lista (1882, 1886, 1890), i cui risultati per i motivi già indicati rappresentano casi rari

(1) Per la storia: fu questo il Collegio di Ceccano dove si presentarono Piccirilli Giulio; Gregoraci Giuseppe; Sindici Paulo; Mancini Camillo; Colasanti Giovanni; Bragaglia Cesare; Basilico Antonio. Voti validamente espressi 10.414 rispettivamente così attribuiti: 3.235, 2.463, 2.172, 961, 860, 570, 143. Al ballottaggio risultava eletto il Piccirilli con 6.335 voti contro 4.231 ottenuti dal Gregoraci. Vedi a pagg. xxvi e LIII della *Statistica delle elezioni generali politiche alla XXIV Legislatura* (26 ottobre e 2 novembre 1913). Roma, 1914.

e di eccezione, e se si considerano i ballottaggi nelle 14 elezioni fatte a scrutinio uninominale, si rileva subito che la *frequenza media alle urne nei ballottaggi* :

1°) rispetto alla frequenza ottenutasi a primo scrutinio nei medesimi Collegi di ballottaggio (col. 6) fu costantemente superiore in tutte le 14 elezioni, il che indica, che ai secondi scrutini parteciparono alle urne nuove masse di elettori astenutisi alla prima prova ;

2°) rispetto alla frequenza alle urne nei Collegi in cui la elezione fu definitiva al primo scrutinio fu minore nelle elezioni sino al 1880 e fu maggiore nelle elezioni dal 1892 al 1913. Il massimo assoluto di tutte le nostre elezioni generali politiche venne raggiunto nei ballottaggi delle elezioni del 1909 che registrarono una frequenza media del 69,8% nei 75 Collegi che decisero la lotta al secondo scrutinio.

Questo capovolgimento di rapporti va posto in relazione con il diminuito rigore del duplice *quorum*, in seguito alla legge del 1892, n. 315, già ricordata. Per effetto di tale legge il rinvio al ballottaggio avvenne quasi sempre per insufficienza del *quorum* dei voti validi più che per insufficienza del *quorum* degli iscritti, il che si scorge chiaramente dal seguente prospetto :

ANNI DELLE ELEZIONI	BALLOTTAGGI EFFETTUATI DAL 1892 AL 1913 PER INSUFFICIENZA DEL QUORUM			
	dei voti validi	degli iscritti	dei voti va- lidi e degli iscritti	TOTALE
1	2	3	4	5
1892	44	10	3	57
1895	51	3	3	57
1897	52	4	5	61
1900	36	2	1	39
1904	74	—	3	77
1909	74	—	1	75
1913	101	—	—	101

A partire dal 1892 i ballottaggi si verificarono quasi sempre nei Collegi in cui eransi presentati più di tre candidati. In questi Collegi, d'altra parte, la vivacità eccezionale della lotta riusciva a richiamare alle urne un maggior numero di elettori (1). Con i limiti stabiliti nel 1892

(1) A conferma di ciò si rileva che nei Collegi nei quali al primo scrutinio fu riletto l'uscente la mancanza, quasi costante, di candidati in contrasto e con forze equivalenti determinò una forte astensione dalle urne. La frequenza media in questi Collegi fu in tutte le elezioni dal 1892 al 1913 costantemente inferiore alla frequenza media dei votanti al primo scrutinio in complesso (vedi Tav. 17) con uno scarto percentuale a favore di queste ultime di 2,5 nelle elezioni del 1892 (55,9% votanti al 1° scrutinio in complesso : 53,4% votanti nei Collegi in cui fu riletto l'uscente), di 2,0 nel 1895 ; di 2,3 nel 1897 ; di 0,6 nel 1900 ; di 0,8 nel 1904 ; di 3,1 nel 1909 ; di 1,5 nel 1913.

NUMERO DI BALLOTTAGGI NEI 508 COLLEGI (SCRUTINIO UNINOMINALE).

CIRCOSCRIZIONI	NUMERO DEI BALLOTTAGGI EFFETTUATI NEI PERIODI																			
	1861-1880									1892-1909										
	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	7	TOTALE	0	1	2	3	4	5	6	TOTALE
Piemonte	5	7	20	9	10	4	1	1	4	—	—	56	23	17	11	5	—	—	—	56
Liguria	1	1	3	2	4	—	1	1	4	—	—	16	7	6	2	2	—	—	—	17
Lombardia	4	4	7	9	6	4	21	9	9	—	—	64	28	21	9	2	4	—	—	64
Veneto	3	10	10	9	10	4	1	1	4	—	—	47	22	15	5	6	1	—	—	50
Emilia	1	1	3	6	6	7	10	5	5	—	—	39	11	18	7	1	2	—	—	39
Toscana	—	1	3	4	16	7	5	4	4	—	—	40	21	11	3	2	2	—	—	39
Marche	—	1	2	2	3	4	4	2	2	—	—	18	9	5	2	—	—	—	17	
Umbria	—	1	3	1	2	1	2	1	2	—	—	10	5	2	3	—	—	—	10	
Lazio	1	—	4	4	4	—	—	—	—	—	—	15	9	3	2	1	—	—	15	
Abruzzi	3	6	10	5	2	—	—	—	—	—	—	25	20	4	—	1	—	—	25	
Campania	2	7	13	9	12	5	4	4	4	—	—	56	36	10	3	2	—	—	51	
Puglie	2	2	9	5	7	2	—	—	—	—	—	27	14	9	5	—	—	—	28	
Lucania	1	3	2	2	1	1	—	—	—	—	—	10	7	3	—	—	—	—	10	
Calabrie	2	4	4	5	5	3	1	1	1	—	—	25	18	5	—	—	—	—	23	
Sicilia	8	8	13	9	4	3	2	1	1	—	—	48	42	7	3	—	—	—	52	
Sardegna	—	1	2	2	2	2	1	1	1	—	—	11	7	4	—	—	1	—	12	
ITALIA SETTENTRIONALE	14	23	43	35	36	19	34	18	18	—	—	222	90	77	34	16	7	1	226	
» CENTRALE	1	3	12	11	27	12	11	6	6	—	—	83	44	21	10	3	2	1	81	
» MERIDIONALE	10	22	38	26	27	11	5	5	5	—	—	144	95	31	8	3	—	—	137	
» INSULARE	8	9	15	11	6	5	3	2	2	—	—	59	49	11	3	—	1	—	64	
COMPLESSO	33	57	108	83	96	47	53	31	31	—	—	508	278	140	55	22	10	2	508	

si riuscì a dare al ballottaggio una funzione di normale integrazione dei risultati del primo scrutinio evitando quei rigori delle leggi anteriori che avevano finito col creare zone dove il ballottaggio era diventato l'unico mezzo per decidere l'elezione. Come si rileva dalla tabella della pag. * 27, nelle sette elezioni del periodo 1861-1880 dei 508 Collegi ben 31 dovettero sopportare il ballottaggio per tutte e 7 le elezioni; in 53 Collegi si fecero sei ballottaggi; in 47 Collegi se ne fecero cinque; in 96 Collegi se ne fecero quattro; in 83 Collegi si ebbero tre ballottaggi; in 108 Collegi se ne ebbero due ed in 57 uno. Invece nel periodo dal 1892 al 1909 (sei elezioni), in nessuno dei 508 Collegi si ebbero sei consecutivi ballottaggi, soltanto in due se ne ebbero cinque; in dieci, quattro; in 22, tre; in 55 si ebbero due ballottaggi ed in 140 si ebbe un ballottaggio soltanto.

4. — La distribuzione territoriale della frequenza alle urne al 1° scrutinio. — Una prima sommaria nozione delle variazioni della frequenza alle urne nel tempo e nello spazio si può avere riunendo le venti elezioni generali politiche fatte dal 1861 al 1924 in quattro distinti periodi: 1°) 1861-1880, 2°) 1882-1904, 3°) 1909-1913, 4°) 1919-1924 e calcolando per le quattro ripartizioni geografiche il totale degli elettori iscritti e quello dei votanti nelle elezioni effettuate in ognuno di questi periodi, nonchè il relativo rapporto percentuale. I risultati contenuti nel seguente prospetto, mostrano subito le peculiari caratteristiche del fenomeno; e cioè:

a) il progressivo incremento della frequenza alle urne nell'Italia Settentrionale;

b) eguale incremento nell'Italia Centrale nei primi tre periodi e tendenza stazionaria nel quarto;

c) rapido declino del rapporto sia nell'Italia Meridionale, sia in quella Insulare a partire dal secondo periodo.

Un più dettagliato esame attraverso tutte le elezioni, come si può fare consultando i dati della Tavola 13-B, precisa queste prime osservazioni. Si noti che sino alle elezioni del 1904 la frequenza alle urne nell'Italia Meridionale ed Insulare fu costantemente superiore a quella dell'Italia Settentrionale e Centrale. Nelle elezioni del 1909 si verificò un primo slittamento di posizioni, per cui mentre il massimo di frequenza rimane sempre all'Italia Meridionale (67,0%), al secondo posto troviamo l'Italia Centrale (65,7%), al terzo l'Italia Settentrionale (64,4%), ed infine l'Italia Insulare (62,7%); la quale ultima, invece, sino al 1904 aveva costantemente tenuto il secondo e talora anche il primo posto.

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1861-1880			1882-1904		
	Elettori	Votanti	Votanti ogni 100 elettori	Elettori	Votanti	Votanti ogni 100 elettori
1	2	3	4	5	6	7
Italia Settentrionale.	1.765.653	895.803	50,7	10.303.602	5.426.176	52,7
» Centrale . . .	568.446	265.518	46,7	3.096.907	1.837.991	59,3
» Meridionale. . .	981.030	618.727	63,1	4.004.754	2.751.976	68,7
» Insulare . . .	434.898	277.074	63,7	1.750.926	1.142.076	65,2

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1909-1913			1919-1924		
	Elettori	Votanti	Votanti ogni 100 elettori	Elettori	Votanti	Votanti ogni 100 elettori
1	2	3	4	5	6	7
Italia Settentrionale.	5.523.449	3.502.315	63,4	15.398.240	10.026.149	65,1
» Centrale . . .	1.937.639	1.204.913	62,2	5.494.371	3.310.492	60,3
» Meridionale. . .	2.622.177	1.590.478	60,7	8.416.442	4.601.117	54,7
» Insulare . . .	1.290.413	706.596	54,8	4.346.935	2.171.696	50,0

Dopo le elezioni del 1913, fatte con il cosiddetto « suffragio universale » in seguito al quale nuove masse di cittadini presero parte alle elezioni, la frequenza alle urne nell'Italia Settentrionale e Centrale risulta costantemente superiore a quella del resto della Penisola.

Ciò malgrado, nelle elezioni del 1913 e del 1919 si verifica un importantissimo fatto nuovo che non potrà non avere effetti nella nostra storia parlamentare, e cioè che i votanti nell'Italia Settentrionale non saranno più in prevalenza rispetto a quelli del resto della Penisola, come si era particolarmente verificato nelle elezioni del 1909.

Il grafico della fig. 7, quello della fig. 2 (cap. I - pag. *81, I Vol.) nonchè il seguente prospetto, indicante come il numero dei votanti al primo scrutinio si è distribuito nelle ripartizioni geografiche, mostrano quest'ultimo fenomeno.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEI VOTANTI AL PRIMO SCRUTINIO.

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ELEZIONI DEGLI ANNI							
	1895	1897	1900	1904	1909	1913	1919	1921
1	2	3	4	5	6	7	8	9
Italia Settentrionale.	49,9	50,4	51,6	54,0	56,0	47,8	49,2	(1) 49,9
» Centrale . . .	18,0	17,6	17,5	17,0	16,6	17,4	16,2	17,1
» Meridionale. . .	23,4	23,3	22,6	20,7	19,7	23,8	23,5	22,5
» Insulare . . .	8,7	8,7	8,3	8,3	7,7	11,0	11,1	10,5
COMPLESSO . . .	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(1) Escluse le nuove Provincie.

Se, dall'esame della frequenza alle urne nelle quattro ripartizioni geografiche, si passa a considerare le singole Regioni e le Province, (cfr. Tavola 13-B) si rileva, tra l'altro, che tanto nelle sette elezioni a suffragio ristretto (1861-1880), quanto nelle otto successive elezioni a suffragio allargato (1882 - 1904), fra le prime quattro Regioni a massima frequenza figurano esclusivamente Regioni dell'Italia Meridionale e Insulare e fra le Regioni a più bassa frequenza figurano generalmente Regioni dell'Italia Settentrionale e Centrale.

Nelle elezioni del 1904, la presenza fra le Province di massima, di Reggio Emilia (77,9 %) è sintomatica. Essa indica che, già sin dai primi anni del secolo, nella regione emiliana si andavano maturando nuovi fattori nell'ordine politico, economico e sociale atti a richiamare alle urne un maggior numero di votanti.

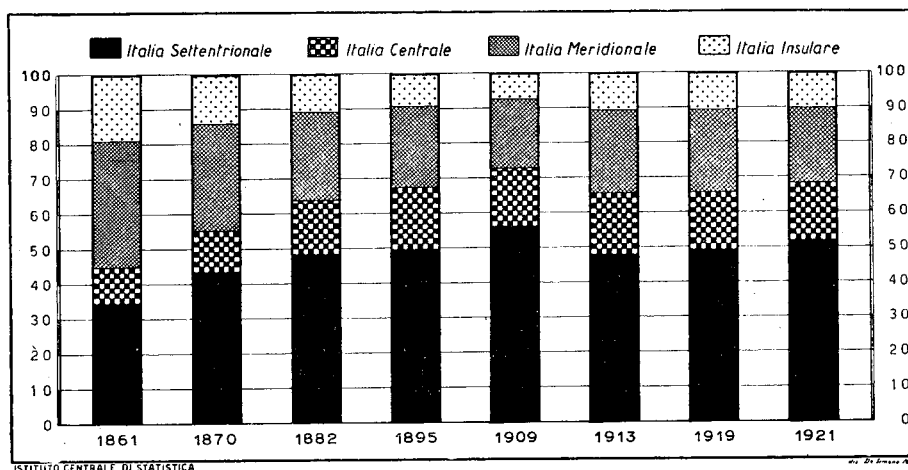


FIG. 7 — Distribuzione percentuale dei votanti al primo scrutinio nelle ripartizioni geografiche, nelle elezioni degli anni 1861, 1870, 1882, 1895, 1909, 1913, 1919 e 1921.

Nelle elezioni del 1909, anno di congiuntura nelle nostre statistiche elettorali per quanto riguarda la dinamica della frequenza alle urne, e più ancora nelle successive elezioni (1913, 1919, 1921 e 1924) i primi posti nella graduatoria delle Regioni a massima frequenza sono conquistati dall'Italia Settentrionale e Centrale, mentre le Regioni di minima appartengono generalmente all'Italia Centrale, all'Italia Meridionale e Insulare. Lo scarto fra la frequenza media alle urne nelle Regioni di massima e in quelle di minima che nel 1861 è di ben 43,4 unità (Sicilia 80,1; Sardegna 36,7), nelle successive elezioni assume tendenza stazionaria con accenno alla diminuzione nel 1904, con 20 unità di differenza; raggiunge un minimo assoluto di 13,6 unità nelle elezioni del 1913 le quali segnano una maggiore uniformità di frequenza media fra le varie Regioni d'Italia.

Non è questo il luogo per condurre compiuta analisi, sul piano politico e su quello economico e sociale, delle cause dirette e remote, normali e patologiche, per cui, mentre in una prima fase della nostra storia politica e parlamentare si determinava una maggiore frequenza alle urne nell'Italia Meridionale e Insulare, in una seconda fase si capovolgeva la situazione a vantaggio dell'Italia Settentrionale. La relazione ufficiale per le elezioni del 1913, si limitava a chiarire che « la maggiore o minore frequenza alle urne nei singoli Collegi dipende, principalmente, come è ovvio, dalla maggiore o minore vivacità della lotta » (1) e con ciò si indicava una causa immediata del fenomeno, ma non se ne approfondiva la natura. Questa accresciuta vivacità delle lotte elettorali nell'Italia Settentrionale a partire dal 1900 si può del resto desumere anche dall'indice relativo ai ballottaggi. Infatti, se si ragguaglia a 100 il totale dei ballottaggi nell'Italia Centro-Meridionale nelle elezioni dal 1861 al 1880, si trova un indice di 105,8 per l'Italia Settentrionale, mentre il medesimo indice, per le elezioni dal 1900 al 1913, sale a 164,1.

Ma ammessa senz'altro questa correlazione diretta fra frequenza alle urne e vivacità della lotta, resta a vedere perchè le lotte elettorali in una metà dell'Italia per circa mezzo secolo a partire dal 1861 furono notevolmente più vivaci che nell'altra metà, mentre poi si verificò il contrario. È noto che le elezioni del 1909 segnano una svolta nella nostra storia parlamentare per i motivi cui si è accennato nel paragrafo precedente. I nuovi fattori politico-sociali che nelle elezioni del 1909 richiamarono alle urne nuove masse di cittadini agirono quasi prevalentemente nell'Italia Settentrionale, soltanto in parte nell'Italia Centrale, mentre nel resto della Penisola ebbero efficacia trascurabile. Questi fattori, che dovevano trovare più compiute espressioni nelle elezioni del 1913 e nelle successive, si concretarono col sorgere di partiti e di movimenti organizzati agenti sopra una piattaforma di idee e di interessi generali e capaci di trascinare compatti alle urne grandi masse di elettori, specialmente in quelle zone dove era il grado di sviluppo economico, sia industriale sia agricolo.

Ad aumentare il distacco fra l'Italia del Nord e l'Italia del Sud contribuì il fatto che, come si illustrerà nel paragrafo seguente, lo astensionismo nelle grandi città del Mezzogiorno fu relativamente maggiore che nelle grandi città del Nord.

Nelle elezioni del 1913 un nuovo fattore concorre ad influire sulla frequenza alle urne; esso è dato dalla presenza della nuova popolazione elettorale formata dai cittadini analfabeti i quali, co-

(1) Cfr. pag. XIX della: *Statistica delle elezioni generali politiche alla XXIV Legislatura*. (26 ottobre e 2 novembre 1913). Roma, 1914.

me è ben noto, non sono uniformemente sparsi per tutta la Penisola ma addensati particolarmente nel Sud del Paese e nelle Isole. Si è affermato che la forte flessione in queste zone del Mezzogiorno della frequenza alle urne nelle elezioni del 1913 fu appunto dovuta al fatto che queste masse di analfabeti ammesse al voto affluirono scarsamente alle urne mentre la maggior parte se ne astenne. Tale asserzione non può però essere rigorosamente comprovata sul piano statistico, poichè, come è ovvio, non è dato conoscere la frequenza alle urne secondo che si tratti di elettori analfabeti o di non analfabeti, mentre invece altre cause estranee al fatto dell'analfabetismo possono avere determinato un aumento di astensionismo nel Sud e di frequenza alle urne nel Nord.

Non devesi a tale proposito trascurare un elemento che influì ad abbassare i rapporti di frequenza dell'Italia Meridionale ed Insulare. Si tratta del fenomeno migratorio che in queste ultime zone fu, a partire dal 1900, più forte che altrove. Se si calcolano infatti i rapporti di frequenza deducendo dagli elettori iscritti non soltanto i militari ma anche gli espatriati (vedi Tav. 5, pagg. 34-35, I Vol.) si troverà, come si osserva dalla tabella della pag. *23, che nelle elezioni del 1913 l'Italia Meridionale occupa il secondo posto (67,1 %) subito dopo l'Italia Settentrionale ed in quelle del 1924 presentano eguale frequenza l'Italia Centrale e Meridionale seguite dall'Italia Settentrionale, mentre rimane inalterata la graduatoria nelle due elezioni intermedie del 1919 e del 1921.

Per quanto riguarda la graduatoria tra le Regioni, con questi nuovi rapporti osserviamo un miglioramento a vantaggio delle Regioni dell'Italia Meridionale ed Insulare. Così, ad esempio, nelle elezioni del 1913 al primo posto balza la Lucania, Regione ad altissima emigrazione, con il 75,4 % di votanti, mentre le Marche retrocedono agli ultimi posti.

5. - La frequenza alle urne nelle « grandi città ». — Nel capitolo I, paragrafo 2 (pagg. *78-79 del I Vol.), nel ricercare la densità della popolazione elettorale nei centri urbani e nella campagna si sono esposti i motivi per cui i dati desunti dalle nostre statistiche debbono accogliersi soltanto come di prima approssimazione.

Detti motivi valgono a maggior ragione per quanto riguarda la frequenza alle urne nelle grandi città ed in generale nei centri urbani rispetto alle zone rurali. Sarebbe stato infatti necessario rilevare i dati distinguendo nettamente le zone dei grandi centri urbani dal resto del territorio, e poi secondo il grado di industrializzazione delle varie località, secondo i quartieri delle grandi città, ecc. Le nostre statistiche ufficiali, invece, si sono nel passato limitate a riunire i dati relativi alla frequenza alle urne nei Collegi compren-

denti le grandi città, senza preoccuparsi del fatto che spesso questi Collegi si estendevano anche in zone non urbane e, tanto meno, senza distinguere i dati a seconda dei quartieri delle dette grandi città ovvero in funzione di altre caratteristiche territoriali. Tuttavia queste notizie numeriche, se non rigorosamente esatte, sono certamente sufficientemente rappresentative e pertanto, con opportune rielaborazioni, vengono riportate nelle due seguenti tabelle le quali contengono i dati, assoluti e relativi, della frequenza alle urne al primo scrutinio ed al ballottaggio nei Collegi che comprendono le grandi città rispetto agli altri Collegi della Provincia. Per rendere possibile i confronti sono state considerate le medesime elezioni già prese in esame nella prima parte di questa relazione (1) e cioè le elezioni del 1861, 1880, 1900 e del 1913.

Si desume da tali tabelle che l'astensionismo nelle grandi città fu, in generale, maggiore che nella campagna. Un privato studioso, lo Schiavi, aveva già osservato questo fenomeno tentando di misurarlo. Secondo i suoi calcoli, nelle elezioni del 1904 la frequenza alle urne nei Collegi dei Comuni capoluoghi di provincia fu in media del 60,1% mentre negli altri Collegi fu del 63,7%; nelle elezioni del 1909 si ebbe uno scarto maggiore, poichè mentre la frequenza nei Collegi prevalentemente urbani restò stazionaria intorno al 60%, negli altri

FREQUENZA ALLE URNE AL 1° SCRUTINIO IN ALCUNE « GRANDI CITTÀ ».

Elezioni dell'anno 1913

GRUPPI DI « GRANDI CITTÀ »	NELLE CITTÀ CONSIDERATE			NELLE RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE
	Elettori iscritti	Votanti	Votanti ogni 100 elettori (2)	Votanti ogni 100 elettori (2)
1	2	3	4	5
I. ITALIA SETTENTRIONALE : (Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna)	416.305	221.954	53,3	61,4
II. ITALIA CENTRALE : (Firenze, Roma)	185.255	77.606	41,9	59,4
III. ITALIA MERIDIONALE : (Napoli, Bari, Reggio di Calabria)	225.936	108.859	48,2	57,7
IV. ISOLE : (Catania, Palermo, Cagliari) .	140.125	45.711	32,6	51,9
COMPLESSO	967.621	454.130	46,9	59,0

(1) Vedi prospetto a pag. *80 del I Volume.

(2) Le percentuali sono state calcolate sul numero degli elettori iscritti.

FREQUENZA ALLE URNE NEI COLLEGI CHE COMPREDONO ALCUNE « GRANDI CITTÀ ».

COLLEGI CHE COMPREDONO LE « GRANDI CITTÀ »	ELEZIONI DEL 1880										ELEZIONI DEL 1900										ELEZIONI DEL 1913 (1)									
	al 1° scrutinio					al ballottaggio					al 1° scrutinio					al ballottaggio					al 1° scrutinio					al ballottaggio				
	definitivo		rinviato al ballottaggio		al ballottaggio		definitivo		rinviato al ballottaggio		al ballottaggio		definitivo		rinviato al ballottaggio		al ballottaggio		definitivo		rinviato al ballottaggio		al ballottaggio		definitivo		rinviato al ballottaggio		al ballottaggio	
	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	
Torino	50,4	56,2	54,5	64,8	54,3	79,5	52,4	59,1	53,9	58,5	56,7	65,3	63,9	54,6	68,7	59,3	73,2	69,8	55,7	61,1	61,8	57,1	55,1	59,9						
Genova	—	57,1	35,0	45,2	34,0	56,5	—	64,5	46,7	45,6	54,1	53,7	37,8	51,2	—	56,2	—	67,9	40,3	63,9	45,5	66,6	56,7	73,2						
Milano	55,0	48,8	56,7	45,3	39,5	48,7	53,8	56,6	53,7	34,8	65,0	39,6	62,5	56,5	—	62,4	—	80,7	47,3	70,3	54,8	83,3	57,9	66,8						
Venezia	—	—	—	—	—	—	—	57,4	39,2	64,5	48,3	77,7	42,7	63,3	44,6	—	28,1	—	51,5	61,8	—	—	—	—						
Bologna	42,4	44,6	—	30,3	—	32,4	—	58,0	53,0	—	71,3	—	59,2	53,1	—	72,0	—	73,4	58,3	56,7	60,9	74,8	70,0	34,5						
Firenze	43,6	48,0	35,3	43,3	25,3	43,2	37,1	59,3	33,3	60,8	33,4	80,8	55,3	62,9	49,7	—	58,3	—	58,2	64,3	55,8	78,2	70,2	81,0						
Roma	—	—	—	—	—	—	—	64,8	33,4	60,5	38,6	74,8	45,9	67,1	—	73,2	—	80,9	26,6	65,9	43,5	70,3	58,0	67,1						
Napoli	52,9	76,1	49,8	49,1	39,4	55,0	53,3	74,4	45,0	76,5	50,5	77,0	58,2	67,4	48,9	—	56,7	—	45,8	63,1	52,2	67,6	59,8	47,4						
Bari	69,2	69,4	—	65,7	—	71,9	—	76,4	47,0	72,6	54,6	81,6	68,5	74,0	—	—	—	—	—	55,5	45,5	41,4	48,5	54,9						
Reggio di Calabria	—	59,5	65,8	68,5	40,1	60,5	—	70,9	55,7	80,7	45,4	80,9	72,5	71,3	—	—	—	—	62,6	57,7	—	—	—	—						
Catania	81,5	86,1	62,0	89,2	70,3	93,2	56,5	72,6	—	88,9	—	89,6	57,4	64,1	—	—	—	—	21,1	51,1	—	—	—	—						
Palermo	73,8	84,4	75,4	75,0	67,3	79,5	—	74,7	44,3	—	50,2	—	50,5	65,3	—	72,3	—	75,1	37,7	54,3	—	—	—	—						
Cagliari	—	—	31,6	34,1	51,6	41,3	—	58,3	30,6	64,2	48,1	74,9	—	58,5	58,8	—	70,8	—	48,3	67,4	—	58,7	—	63,5						

(1) Le percentuali sono state calcolate sul numero degli elettori iscritti.

Collegi aumentò ad oltre il 67% (1). Infine per le elezioni del 1913 la frequenza nei Collegi urbani, sempre secondo questo autore, sarebbe stata del 53,9% ed in quelli non urbani di oltre il 62%. Nelle 13 città di oltre 100.000 abitanti l'astensionismo sarebbe salito a quasi il 55% (2).

I dati contenuti nella tabella a pagina *34 confermano in generale queste considerazioni pur rilevandosi che, sempre con riferimento alle elezioni del 1913, in alcune città si verificò una eccezione alla regola generale: Bologna e Reggio di Calabria registrarono una frequenza alle urne al primo scrutinio maggiore nei Collegi urbani che nel resto della Provincia.

Il fenomeno della minore frequenza nei centri urbani assume aspetti più uniformi se si riuniscono le città in quattro gruppi a secondo della loro appartenenza alle rispettive ripartizioni geografiche, e si determina la frequenza alle urne in complesso per ogni gruppo. Nel prospetto a pag. *33 sono presentati in tal modo i dati relativi alle elezioni del 1913.

Lo scarto tra il rapporto indicante la frequenza media alle urne nei gruppi di città e quello indicante la frequenza media alle urne nella rispettiva ripartizione geografica *considerata in complesso*, è massimo per le tre città isolate in cui si osserva una differenza di 19,3 unità percentuali. Le due città dell'Italia Centrale seguono a brevissima distanza con una differenza di 17,5%. Si osservi subito, però, che il rapporto di frequenza media delle due città dell'Italia Centrale è fortemente influenzato in senso negativo dalla bassissima affluenza alle urne registratasi in Roma nelle elezioni del 1913 (appena il 31% di votanti al primo scrutinio in tutti i Collegi, ed il 26,6% nei Collegi in cui le elezioni furono definitive), mentre invece la frequenza alle urne in Firenze, sempre a primo scrutinio ed in tutti i Collegi, fu del 57,4%. Le città dell'Italia Meridionale e Settentrionale seguono al terzo e quarto posto, ma a distanza dalle città dell'Italia Centrale, con uno scarto di circa 8-9 unità percentuali.

A tenere alto il rapporto di frequenza media del gruppo delle città dell'Italia Meridionale influì il duplice fatto che nei Collegi di Napoli (VI-IX-X e XII) in cui le elezioni furono rinviata al ballottaggio, l'afflusso alle urne al 1° scrutinio fu del 52,2%, cioè notevolmente superiore a quello degli altri Collegi della città in cui le elezioni al 1° scrutinio furono definitive (45,8%), nonché la frequenza eccezionalmente alta del Collegio di Reggio di Calabria (62,6%). Nelle elezioni di ballottaggio la frequenza alle urne nei Collegi urbani di Napoli fu

(1) SCHIAVI A., *Programmi, voti ed eletti nei comizi politici del 1909*. Dalla « *Riforma Sociale* », maggio-agosto 1909, pag. 39 dell'estratto.

(2) Vedi op. cit. 1913, pag. 67.

superiore alla analoga frequenza nei Collegi di ballottaggio del resto della Provincia (59,8 contro 47,4 %) mentre per Bari si verificò il contrario (48,5 contro 54,9 %).

Circa la frequenza alle urne nei vari quartieri delle grandi città, non disponiamo, come si è detto, di dati statistici e nemmeno di compiute ricerche ufficiose, ad esclusione di pochissimi lavori monografici curati da qualche grande Comune. Fra questi ultimi merita particolare menzione l'indagine eseguita dal Comune di Roma in occasione delle elezioni del 1913 (1).

In questo saggio monografico di statistica elettorale, i dati relativi agli iscritti ed ai votanti per sezione e per Collegio urbano, vengono posti a raffronto con le condizioni di vita nei vari rioni della città, condizioni desunte da due valori segnaletici: a) indice di affollamento, dato dalla media degli abitanti per vano; b) percentuale delle famiglie viventi in subaffitto sul totale delle famiglie censite nella sezione. Si pervenne a conclusioni di notevole rilievo.

Per il Collegio II, che comprendeva una vastissima zona, costituita nella quasi totalità dal territorio urbano, si accertò, ad esempio, una cograduazione negativa tra gli indici di astensione ed i voti dati al candidato del popolo e tra i primi indici e gli indici di popolosità della zona (media del numero di abitanti per vano; percentuale delle famiglie viventi in subaffitto). L'astensionismo in questo Collegio diminuiva dunque nei quartieri più popolati. Invece nel Trastevere, che faceva parte del Collegio V, l'astensione aumentò in proporzione della popolosità delle sezioni elettorali essendosi accertata cograduazione positiva delle 12 sezioni tra gli indici di astensione e quelli di affollamento. La monografia ufficiale così interpretava (pag. XXXIX): "le classi meno popolari del rione hanno quindi preso parte più attiva alla lotta politica, mentre fra le classi veramente popolari si era fatta strada l'indifferenza,,.

Per le elezioni del 1919, del 1921 e del 1924 l'indagine fu a suo tempo effettuata a cura della Direzione Generale della Statistica limitatamente ai Comuni capoluoghi di Collegio che alla data del censimento del 10 giugno 1911 avevano una popolazione legale di oltre 100 mila abitanti (2). I risultati sono riportati nella seguente tabella:

(1) COMUNE DI ROMA. SERVIZIO DI STATISTICA — *Le elezioni generali politiche del 1913 nel Comune di Roma*. Saggi monografici, n. 1. (Roma, 1914).

(2) Cfr. *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV Legislatura* (16 novembre 1919), Roma, 1919, pag. xxxvii; *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI Legislatura* (15 maggio 1921), Roma, 1924, pag. xxvi; *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVII Legislatura* (6 aprile 1924), Roma, 1924, pag. xxvii.

VOTANTI OGNI 100 ELETTORI CON DIRITTO AL VOTO.

COMUNI CAPOLUOGHI DI COLLEGIO	ELEZIONI DEGLI ANNI					
	1919		1921		1924	
	Nei Comuni capoluo- ghi	Nella rimanente parte del Collegio	Nei Comuni capoluo- ghi	Nella rimanente parte del Collegio	Nei Comuni capoluo- ghi	Nella rimanente parte del Collegio
1	2	3	4	5	6	7
Torino	58,4	59,2	56,1	55,2	51,7	54,8
Genova	44,7	65,8	55,0	58,3	68,9	57,5
Milano	65,0	71,2	73,2	75,3	72,4	72,7
Venezia	41,2	54,7	52,9	64,4	56,0	66,0
Bologna	60,8	82,4	71,1	72,0	76,8	74,6
Firenze	51,7	69,3	69,3	71,3	78,0	72,3
Roma	29,7	60,4	42,5	59,6	44,4	67,2
Napoli	27,2	55,4	32,8	56,4	35,2	61,0
Bari	34,9	50,7	45,3	52,1	67,2	82,0
Catania	22,0	44,0	22,6	48,5	—	—
Palermo	18,3	51,2	29,4	49,2	28,5	57,7

Si rileva da tali dati che nelle elezioni del 1919 l'astensionismo nelle grandi città fu ancor più accentuato che nelle precedenti elezioni. Specialmente notevole nella città di Palermo — che registrò appena il 18,3₂% di votanti contro il 51,2 % del resto del Collegio — di Catania, di Napoli e di Roma. Solo nel Comune di Torino la proporzione dei votanti nella città e nella restante parte del Collegio fu pressochè uguale.

Nelle elezioni del 1921 gli scarti dei rapporti tra la frequenza nelle città e quella della rimanente parte del Collegio sono di minore entità, e non si hanno le fortissime percentuali di astenuti registratesi in talune città nelle precedenti elezioni. Palermo registra il 29,4 % di votanti invece del 18,3% delle elezioni precedenti. Anche Napoli migliora con il 32,8 % di votanti invece del 27,2% del 1919 mentre Catania rimane pressochè stazionaria con una frequenza del 22 % circa. Nei Comuni di Bologna, Firenze e Milano la proporzione dei votanti nelle città e nel resto del Collegio sono quasi del medesimo ordine di grandezza, Torino registra una percentuale di votanti maggiore nella metropoli che nella rimanente parte del Collegio.

Nelle elezioni del 1924 si conferma ancora una volta la tendenza ad un maggiore astensionismo nelle città. Palermo, Napoli, Roma e Cagliari conservano il non desiderabile primato.

Però altre città e precisamente Genova, Bologna e Firenze, che nel 1921 avevano segnato un coefficiente di astensione maggiore nel resto del Collegio, invertono il rapporto in loro favore.

Ci siamo limitati a pochi raffronti tra città e città, e ci siamo deliberatamente astenuti dal comparare gli scarti tra città e rimanente

parte del Collegio nelle tre elezioni poichè, come è noto, le circoscrizioni elettorali a partire dal 1919 furono gradatamente allargate sino a coincidere con la Regione nelle elezioni del 1924.

Esposti così, sia pure sommariamente, gli aspetti statistici del fenomeno occorre far cenno alle svariate interpretazioni date a questa minore frequenza alle urne nelle città.

Il maggiore assenteismo alle urne costantemente registratosi, e talora in misura assai rilevante, nelle città rispetto alle zone rurali fu spesso ritenuto come uno dei sintomi di carenza della coscienza politica e civile dei ceti sociali che vivono nei centri urbani. Nello studiare i risultati delle elezioni del 1909 e specialmente di quelle del 1913 lo Schiavi, in proposito, scriveva: « si direbbe che l'interessamento alla vita politica del Paese proceda in ragione inversa della diffusione dei mezzi di scambio della cultura e delle idee » (elezioni del 1909) e nel suo studio sulle elezioni del 1913 si domandava: « dobbiamo concludere che lo scetticismo e la indifferenza guadagnano la parte più colta, più abituata ed addestrata alle competizioni politiche della popolazione italiana proprio in quei centri urbani dove maggiore è la sensibilità politica, dove più vive sono le lotte fra i partiti ? ».

Alla Camera nella seduta dell'8 agosto 1919 in sede di discussione del progetto di legge per la proporzionale l'on. Daneo faceva questo pessimistico commento (1): « In Europa noi abbiamo forse avuto, dal 1860 al 1913, il record delle astensioni dal voto. L'Italia sola, fra tutte le altre nazioni europee, presenta una media superiore al 40 % di astensioni. E questa media del 40 % di astensioni è anzi più elevata nei nostri centri maggiori, nelle città più colte ed educate, ed è andata piuttosto crescendo negli anni, sicchè fu notevolissima l'astensione nelle ultime elezioni del 1913.

Sapete come hanno votato gli elettori delle nostre principali città ?

Cominciamo dalla mia Torino che ha la media più alta. Senza parlare dei singoli Collegi, nelle ultime elezioni in complesso ha votato in media il 53 % degli elettori. A Milano ha votato il 52 % e nel Collegio rappresentato dall'onorevole Turati la percentuale è discesa al 45 %; a Napoli la media è stata del 53 % ed in un Collegio è discesa al 26 % ed in altri al 25 % circa; a Roma si è avuta una media del 35 % che nel Collegio dell'onorevole Barzilai è discesa al 24 %. La capitale appare la città più incurante del diritto politico! ».

Non è questo il luogo per esaminare il merito di queste argomentazioni. Ma è invece questa sede opportuna per mettere in evidenza sino a quale punto possano essere ritenuti attendibili i rapporti di frequenza calcolati come sopra, ricerca che ci sembra pregiudiziale.

(1) Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI. *Atti parlamentari*, Discussioni, pag. 20566.

Una esauriente elencazione delle varie cause che perturbano la esattezza di tutti i dati sinora esposti è già fatta nella relazione del 1919 dove a pag. XXXVIII è detto:

«Oltre a cause dipendenti dalla diversa organizzazione politica «delle città e della campagna, non è da escludere l'influenza di due «cause oggettive, la prima, cioè, che le liste elettorali delle grandi «città, come si è già detto, sono forse meno sincere di quelle dei pic- «coli centri, ove le notizie possono essere più facilmente controllate «con la personale conoscenza dei cittadini, e contengono un numero «proporzionatamente molto maggiore di iscritti che dovrebbero es- «sere radiati dalle liste stesse, e l'altra, che nelle grandi città, «più che nelle campagne, si verifica il fenomeno della *mancata con- «segna dei certificati di iscrizione*, come si è già avuto occasione di «osservare, e quindi, se il numero degli iscritti è superiore al vero «più nelle grandi città che nelle piccole e in quelle più che in queste «è possibile che gli elettori non vengano muniti della carta di entrata «nella sala delle votazioni, è ovvio che i rapporti dei votanti agli «iscritti risultino minori nei centri urbani che nella campagna».

Dato il materiale di cui si dispone, relativamente alle elezioni del passato non è ormai consentito tentare misura della maggiore inflazione delle liste elettorali nei grandi centri urbani rispetto a quella del resto del Collegio pur essendo certo che tale maggiore inflazione è

ELETTORI AVENTI DIRITTO AL VOTO E CERTIFICATI ELETTORALI
NON CONSEGNATI NELLE ELEZIONI DELL'ANNO 1921.

COMUNI	Elettori iscritti nelle liste dell'anno 1920 aventi diritto al voto	Certificati elettorali non consegnati	<i>Certificati non consegnati ogni 100 elettori</i>
1	2	3	4
Torino	138.063	19.350	14,0
Genova	91.043	9.783	10,7
Milano	186.018	13.909	7,5
Venezia	51.515	11.845	23,0
Bologna	57.041	6.000	10,5
TOTALE DELL'ITALIA SETTENTR.	523.680	60.887	11,6
Firenze	69.973	6.511	9,3
Roma	158.291	36.854	23,3
TOTALE DELL'ITALIA CENTRALE	228.264	43.365	19,0
Napoli	181.219	66.160	36,5
Bari	23.370	6.000	25,7
TOTALE DELL'ITALIA MERID.	204.589	72.160	35,3
Palermo	102.834	30.485	29,6
Catania	64.205	35.000	54,5
Messina	4.045	10.000	25,0
TOTALE DELLA SICILIA	207.084	75.485	36,4

sempre esistita, specialmente nelle città mancanti in passato di adeguate attrezzature dei servizi demografici ed elettorali.

Analogamente può dirsi per quanto riguarda la mancata consegna dei certificati elettorali. Circa questo importantissimo fattore di perturbazione un indice può tuttavia essere ricavato da una sommaria indagine fatta nelle elezioni del 1921. Da un prospetto pubblicato a pag. XXVI della relazione e riportato a pag. *39, si desume il numero dei certificati non consegnati in quelle elezioni nei Comuni più popolosi.

Le poche cifre del prospetto ci rivelano la estrema importanza di questo fattore perturbatore. Certamente per una compiuta visione del fenomeno occorrerebbe conoscere il numero dei certificati che non venne consegnato nel resto del territorio del Collegio; ma possiamo escludere a priori che tale numero fosse stato, in proporzione, corrispondente a quello dei certificati non consegnati nelle grandi città. Il maggiore astensionismo nelle città dell'Italia Meridionale ed Insulare rispetto a quello dell'Italia Settentrionale è comunque da porre in correlazione anche con il maggior numero di certificati elettorali non consegnati nelle città del Sud rispetto a quelle del Nord.

Da queste rapide osservazioni è comunque lecito concludere che prima di dare all'asserito fenomeno dell'assenteismo urbano tanto gravi interpretazioni nell'ordine politico sociale e civile, è necessario procedere a più obbiettiva valutazione critica dei dati statistici.

6. — I votanti secondo il titolo in regime di suffragio ristretto.

— Le statistiche ufficiali a suo tempo pubblicate, si riferiscono agli anni 1882 e 1895. I risultati sono contenuti nella Tav. 20. Si avverte però che questi dati, come quelli riguardanti la distribuzione degli elettori politici secondo il titolo di iscrizione (Tav. 3, I Vol.) vanno accolti ed interpretati con qualche riserva. Alle considerazioni già fatte presenti nella relazione alla parte I (pag. *82, I Vol.) relativamente al valore relativo che assumono i dati degli elettori per categorie, specie per il fatto che i cittadini aventi diritto al voto per più titoli furono iscritti ora all'una ora all'altra delle categorie, si aggiunga che le notizie sulla composizione del corpo elettorale politico vennero raccolte dalle Prefetture sulle liste definitive, mentre invece quelle sulla distribuzione dei votanti fra le varie categorie di censo e di capacità furono date dalle sezioni elettorali appena compiuta la votazione di primo scrutinio. Si trattò dunque di due indagini distinte, fatte in tempi diversi e per mezzo di organi diversi.

Nella relazione ufficiale del tempo si dichiara che, ciò malgrado, i risultati relativi alle due classi di elettori in complesso, censo e capacità, sono da ritenere attendibili poichè: « nelle grandi cifre di queste

due classi, si elidono le piccole differenze fra le categorie che le compongono » (1).

Come si osserva dalla Tav. 20, nelle elezioni del 1882 la maggiore frequenza alle urne fu data dagli elettori iscritti per il titolo di capacità con un rapporto di 61,3 votanti sopra 100 iscritti rispetto a 56,7 % degli elettori per censo. Questa maggiore frequenza degli elettori per titoli, i quali in quell'epoca, come si è detto a pag. *83 del I Vol., rappresentavano oltre il 65 % dell'intero corpo elettorale, si manifesta in tutte le Regioni tranne che nella Lucania, con un massimo scarto percentuale rispetto alla frequenza degli elettori per censo di 14,7 nell'Umbria, di 13,8 nelle Marche, seguito dalla Toscana con 13,2.

Se, con la già fatta riserva, si considerano le singole categorie di cui sono composte le due classi, si troverà che nel 1882 la massima frequenza fu data dai laureati e dai licenziati degli istituti superiori nonchè dai procuratori, notai, ragionieri, geometri, ecc. con il 71,0 %, seguiti dagli elettori per il titolo della istruzione elementare (64,6 %). Si osservi però che mentre gli elettori di questa ultima categoria erano ben 760.280 su un totale di 2.049.461, e cioè rappresentavano il 37,1 % dell'intero corpo elettorale, quelli della prima categoria erano solo 77.689 e cioè il 3,8 % di tutti gli elettori. Sembra strano come la minima frequenza alle urne sia stata registrata nella categoria comprendente i « membri di accademie e di scienze, lettere, arti ecc. e di ordini equestri nazionali » che registrò una frequenza di 29,2 % per il complesso toccando il minimo di soli 3,3 votanti ogni 100 iscritti nel Lazio (Roma). Ma questa scarsa proporzione può, in parte, essere apparente poichè è da ritenere, almeno così interpretava la relazione ufficiale (2), che molti cittadini iscritti per siffatti titoli lo furono anche per il titolo del censo o della professione, sicchè mentre figurarono votanti in una di queste due categorie figurarono astenuti nella prima.

Nel 1895, seconda ed ultima elezione nella quale si curò la raccolta dei dati sui votanti per categoria (3), la frequenza fra le due classi di elettori (per censo e per titoli) non si presentò con uno scarto significativo. Gli elettori per censo affluirono ai comizi del 1895 nella misura del 59,9 % degli iscritti; quelli per titoli nella misura del 58,7 %. Si tenga presente che nel 1895 il volume degli elettori per censo erasi ridotto a meno del 23 % dell'intero corpo elettorale (vedi pag. *84 del I Volume).

(1) Cfr. pag. xxx delle: *Elezioni generali politiche del 29 ottobre e 5 novembre 1882*. Roma, 1883.

(2) Cfr. Loc. cit. pag. xxx.

(3) Cfr. pag. xvi della: *Statistica delle elezioni generali politiche 21 e 28 marzo 1897*. Roma, 1897.

Se si passa ad esaminare le singole categorie, si rileva che nel 1895 segnarono la maggiore frequenza alle urne le seguenti che appartenevano alla classe per titoli:

- 1) ex consiglieri provinciali o comunali, ex giudici conciliatori, ecc., ex direttori di banche, ecc.: votanti 67%;
- 2) le due categorie di decorati di medaglie al valore: votanti 62,3 e 61,8%;
- 3) laureati e diplomati: votanti 61,4%;
- 4) cittadini che scrissero dinanzi al notaio la domanda di iscrizione alle liste: votanti 60,8%.

Gli iscritti in queste quattro categorie rappresentarono in complesso il 25% dell'intera popolazione elettorale, e cioè più dell'intera classe degli elettori per censo. D'altra parte, il minimo di frequenza alle urne fu registrato anche nella classe per titoli e precisamente nella categoria terza che comprendeva gli addetti all'insegnamento ed i sacerdoti con una frequenza media di appena il 40,6% e con un minimo regionale, in Liguria, del 26,5%. A spiegare in parte questo fatto è da ricordare che soltanto molti anni dopo doveva essere permesso agli ecclesiastici di prendere parte alle elezioni.